

# OrizzonteCina

APRILE 2013

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



*La visita di Stato in Cina del Presidente francese François Hollande (nella foto con il Premier cinese Li Keqiang) è stata l'occasione per una ripresa delle relazioni sino-europee dopo la transizione della leadership a Zhongnanhai. La nomina di un esperto d'Asia al vertice del Ministero degli Esteri cinese (Wang Yi) e la scelta di Mosca come prima destinazione estera per il neo-Presidente cinese Xi Jinping lasciano intendere che Asia e Stati Uniti (potenza del Pacifico) saranno vieppiù al centro dell'attenzione della politica estera di Pechino. L'Unione Europea è chiamata a elaborare un nuovo approccio verso la Cina per evitare un ruolo marginale.*

*(foto Governo della Rpe)*

## La Cina di Xi e Li guarda al futuro

*Il nuovo team economico dopo l'Assemblea nazionale del popolo*

*Welfare state in stile cinese*

*La leggenda dei media indipendenti*

*Perché la Malesia non teme la Cina (per ora)*

*Campi di rieducazione attraverso il lavoro: chiusura o riforma?*

*Yidali 意大利 – Cina-Vaticano, tra aspettative e realtà*

*ThinkINChina – L'industria del sesso in Cina: contesto sociale e politico*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**  
Istituto Affari Internazionali

**twai**

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

## Il nuovo team economico dopo l'Assemblea nazionale del popolo

di Giuseppe Gabusi

Con l'attesa nomina a Primo Ministro di Li Keqiang, l'Assemblea nazionale del popolo che si è tenuta a Pechino lo scorso marzo ha provveduto anche a ratificare le scelte della dirigenza del Partito comunista cinese in merito agli uomini che guideranno le politiche economiche della Cina nei prossimi anni. Malgrado le personalità indicate presentino credenziali riformiste, c'è una forte linea di continuità con il governo precedente, e la transizione appare mettere in rilievo diversi accenti e sfumature, piuttosto che radicali cambiamenti di *policy*.

Innanzitutto, Zhou Xiaochuan è stato confermato (con 2.753 sì, 158 no e 41 astensioni) al comando della banca centrale, che presiede da dieci anni. Nel suo ruolo, Zhou ha contribuito a istituire la commissione nazionale di supervisione del sistema finanziario, e a incentivare le quattro grandi banche di Stato a operare con criteri più commerciali e meno politici. Soprattutto, però, Zhou ha operato per rendere il renminbi una moneta utilizzata e scambiata in maniera crescente sui mercati internazionali, giungendo a predire la piena convertibilità della valuta cinese entro il 2015 (dopo avere nel 2009 in modo provocatorio avanzato l'idea della trasformazione dei "diritti speciali di prelievo" del Fondo monetario internazionale in una valuta mondiale). La scelta della conferma di Zhou, malgrado il raggiungimento del sessantacinquesimo anno di età – l'età del pensionamento per i funzionari – indica continuità nella politica monetaria, come è lecito attendersi in un periodo di forte instabilità finanziaria globale. Oltre al nodo della convertibilità, Zhou dovrà affrontare anche la questione della liberalizzazione dei tassi di interesse, il cui controllo ha finora premiato gli interessi degli investitori a scapito di un'adeguata remunerazione del risparmio.

Il nuovo ministro delle finanze è invece Lou Jiwei, che fino a oggi ha presieduto *China Investment Corporation*, il fondo sovrano cinese. Lou è ricordato soprattutto per le cruciali riforme fiscali del 1993-1994, ed egli ora dovrà occuparsi proprio della revisione del sistema fiscale, necessaria per riequilibrare le disuguaglianze e l'asimmetria di potere tra centro e periferie. Un altro compito del ministro sarà quello di continuare la promozione e l'esecuzione di politiche che favoriscano l'aumento dei consumi interni.

Per la direzione della *National Development and Reform Commission*, l'organo che si occupa della pianificazione economica, è stato scelto Xu Shaoshi, già ministro della terra e delle risorse naturali. Criticato in passato per non avere compiuto sufficienti sforzi per arginare il fenomeno della corruzione e dei soprusi legati alla concessione di permessi per l'uso della terra a fini edilizi, egli avrà anche un ruolo di supervisione di vari ministeri, puntando a migliorare l'efficienza dell'apparato burocratico centrale della Rpc. Il nuovo ministro del commercio è Gao Hucheng, già vice-ministro con lo stesso portafoglio, e noto a livello internazionale per avere partecipato a molti negoziati commerciali: anche in questo caso, un elemento di certezza in un momento di tensioni commerciali, di stallo dei negoziati di Doha all'interno del WTO, e di moltiplicazione di nuove iniziative commerciali regionali, non tutte all'apparenza amichevoli nei confronti della

### In questo numero

- Il nuovo team economico dopo l'Assemblea nazionale del popolo
- Welfare state in stile cinese
- La leggenda dei media indipendenti
- Perché la Malesia non teme la Cina (per ora)
- Campi di rieducazione attraverso il lavoro: chiusura o riforma?
- Yidali 意大利 – Cina-Vaticano, tra aspettative e realtà
- ThinkINChina – L'industria del sesso in Cina: contesto sociale e politico

Contattateci a: [orizzontecina@iai.it](mailto:orizzontecina@iai.it)

### DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

### DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

### REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

### AUTORI

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AgiChina24 da Pechino

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano; head of research, T.wai

Fang Kecheng, giornalista presso il *Southern Weekly* (*Nanfang Zhoumo*), Cina

Shahriman Lockman, senior analyst, Institute of Strategic and International Studies (ISIS), Malaysia

Giovanni Nicotera, technical advisor, Vienna International Justice Institute; già head of office, UNODC Program Office China, United Nations Office on Drugs and Crime

Chiara Radini, visiting student of International Relations, Peking University

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Alessandra Spalletta, Editorial Office AGIChina24

### GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'*Istituto Affari Internazionali* (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

*T.wai* (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *India/Indie*.

Cina. Xiao Gang, presidente di Bank of China, guiderà la *China Securities Regulatory Commission*, sostituendo Guo Shuqing, che dopo 18 mesi alla guida di quest'organo viene inviato a governare la provincia dello Shandong. Completano la squadra i vice-premier Zhang Gaoli (membro del Comitato permanente del Politburo del Partito comunista cinese), Ma Kai e Wang Yang (già segretario del partito della provincia del Guangdong, assunto alle cronache per avere sostenuto un modello di sviluppo basato sull'impresa privata, in contrapposizione al "Chongqing model" ai tempi in cui Bo Xilai reggeva le sorti della megalopoli della Cina centrale).

Il nuovo team economico dovrà confrontarsi quindi con una serie di interessi costituiti, contro i quali si è espresso *Li Keqiang in conferenza stampa*: imprese esportatrici, aziende di Stato e governi locali sono portatori di forti istanze che possono minacciare la capacità del governo centrale di perseguire una politica di *rebalancing* e di liberalizzazione dell'economia. Alcuni commentatori hanno osservato come Zhou, Lou e lo stesso vice-primo ministro Ma Kai abbiano collaborato negli anni '90 -all'interno della commissione di Stato per la ristrutturazione dell'economia- con l'allora primo ministro Zhu Rongji, ricordato per avere portato la Cina nel WTO e per avere abbandonato al proprio destino molte aziende di stato piccole e inefficienti, facendo sopportare all'economia il costo della crescente disoccupazione. Per questo motivo, c'è chi intravede nelle scelte del partito l'alba di una nuova stagione liberista, dopo il moderato populismo statalista di Wen Jiabao: Paul Markowski, un consulente finanziario delle autorità cinesi, *ha dichiarato all'agenzia Reuters* che "la Cina sta per adottare le riforme strutturali che alla fine ridurranno in cenere le vecchie aziende di Stato". Piuttosto che considerare quest'orientamento come la ripartenza di un nuovo ciclo liberale nella storia economica della Repubblica popolare cinese (Rpc) (caratterizzata appunto dall'alternarsi di fasi di espansione del mercato e di momenti di consolidamento della presa statale sull'economia), è forse più utile ricordare che la nuova dirigenza velocizzerà riforme che sono in cantiere da anni: Ting Lu, capo economista di Bank of America/Merrill Lynch a Hong Kong, citato dalla stessa Reuters, ricorda che la conferma di Zhou alla banca centrale è un forte segnale in questa direzione, avendo lo stesso Zhou contribuito in questi anni alla parziale liberalizzazione del mercato finanziario e alla promozione dell'internazionalizzazione del renminbi.

Peraltro, la nomina di Zhou suscita perplessità di altro tipo. Secondo fonti interne citate dal *Wall Street Journal*, la promozione

## SEGNALAZIONI

È online il volume 2012 di *Asia Maior*, a cura di Michelguglielmo Torri e Nicola Mocchi. Osservatorio sull'Asia ideato nel 1989 da Giorgio Borsa, "Asia Maior" reca un contributo unico al dibattito sull'Asia in Italia attraverso raccolte annuali di saggi che – come accade in questa 22ª edizione – investigano l'Asia a partire dal Medio Oriente allargato, fino alle estremità orientali del continente, passando per le specificità dei quadranti centrale e meridionale.



di Zhou a vice-presidente della Conferenza consultiva (che ha consentito di aggirare le regole sul pensionamento per limiti di età dei funzionari) è stata possibile grazie al sostegno di Zhu Rongji e dell'ottantaseienne Jiang Zemin (vero *king-maker* dell'ultimo congresso del Pcc), rendendo evidente quanto nel contesto istituzionale della Rpc i legami personali tra leader contino più del rispetto delle norme. Lo stesso quotidiano finanziario cita un commento di Minxin Pei, noto *China watcher* e accademico statunitense, che considera la conferma di Zhou "positiva nel senso che la nuova leadership è assennata nel confermare qualcuno che è capace e rispettato, ma negativa perché dimostra che le regole non contano molto".

Molto probabilmente, la Rpc diventerà – durante l'atteso decennio di governo della leadership Xi-Li – la prima economia mondiale in valori assoluti, ed è confortante sapere che la politica economica di Pechino sarà gestita da professionisti. Il rilievo di Minxin Pei sembra presumere che la manipolazione (a diversi livelli e gradi) delle regole per accontentare ambizioni politiche personali rappresenti un'eccezione cinese (e un pericolo, considerata la storia politica della Rpc), mentre ciò avviene in qualsiasi sistema politico. Altro invece è chiedersi se i rodati meccanismi di selezione della classe dirigente nella Cina post-Deng riescano a fare emergere leader che, oltre ad essere competenti, possano godere del sostegno e del coraggio politici necessari per contrastare quegli "interessi costituiti" indicati da Li Keqiang come nemici da combattere per vincere le sfide di un'economia che sta per affrontare la prova di maturità. ■

# Welfare state in stile cinese

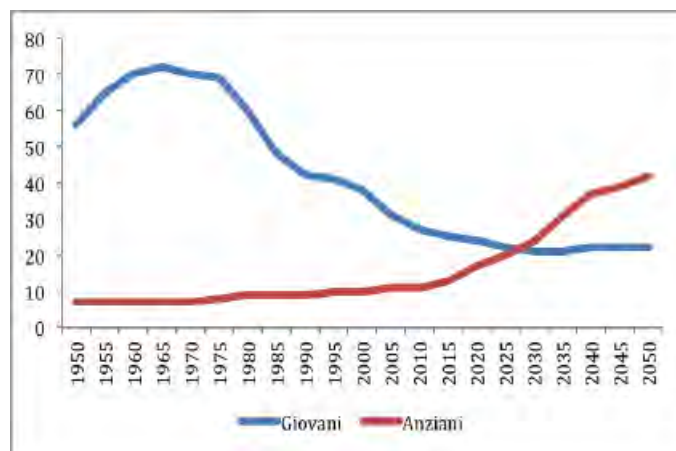
di Marco Sanfilippo

La questione dell'estensione del sistema di sicurezza sociale per i cittadini della Repubblica popolare cinese (Rpc) è stata posta con sempre maggior enfasi negli anni più recenti. I motivi di questo rinnovato interesse sono vari, si intrecciano con i processi di crescita economica e demografica del paese, e si pongono con insistenza da quando il governo ha iniziato a perseguire un percorso di sviluppo maggiormente inclusivo di tutti gli strati della popolazione.

Il sistema di protezione sociale cinese è basato su programmi di assicurazione e assistenza sociale. Una *ricostruzione storica* del processo di formazione del sistema di sicurezza sociale nel paese identifica tre fasi, che hanno inizio dal 1951. La prima fase (1951-1978) ha visto l'introduzione degli strumenti di base di assicurazione sociale, rivolti però principalmente agli addetti delle imprese statali nelle aree urbane. Durante la seconda fase (1978-2002) il sistema di protezione sociale di tipo contributivo è stato esteso, specialmente nelle aree urbane. È tuttavia con la terza fase, che ha inizio nel 2003, che il sistema di protezione sociale si espande su più larga scala, in linea con l'obiettivo espresso dal governo nel 2006 di raggiungere una copertura universale, con un *focus* sul sistema pensionistico e sulla sanità. In effetti, se si guarda agli obiettivi di copertura dei diversi strumenti esistenti nell'ambito delle pensioni e dell'assicurazione sanitaria nelle aree urbane e rurali previsti (e raggiunti) nell'undicesimo piano

■ Figura 1

Tassi di dipendenza popolazione cinese (1950-2050)



Fonte: elaborazioni su dati UN Habitat.

Nota: Il tasso di dipendenza giovanile è calcolato come rapporto tra la popolazione di età compresa tra 0 e 14 anni e la popolazione tra 15 e 64 anni. Il tasso di dipendenza dagli anziani è invece calcolato come rapporto tra la popolazione di età superiore ai 65 anni e lo stesso denominatore.



quinquennale – nonché ai nuovi obiettivi riportati in quello successivo – sembrerebbe che già oggi la gran parte della popolazione sia coperta dagli schemi previdenziali attivi nel paese.

Quella del sistema pensionistico sembra essere tra le partite più interessanti per il futuro dell'economia cinese. Anche in conseguenza degli effetti delle politiche demografiche della fine degli anni Settanta, la Rpc ha potuto contare su una popolazione relativamente giovane e su una struttura della stessa che ha favorito la crescita economica. Già oggi, quella che viene definita la “finestra demografica” è in fase di chiusura, lasciando in eredità una società con alti tassi di dipendenza nei confronti degli anziani (Figura 1), che sono più di 200 milioni e che arriveranno a contare per un terzo della popolazione nel 2050. Ciò ha conseguenze sia sul mercato del lavoro che, soprattutto, sulla tenuta del sistema previdenziale. Se nel 2009 poco meno del 30% della popolazione adulta era iscritta a uno dei sistemi pensionistici esistenti nel paese, negli anni più recenti tale quota ha già superato la metà della popolazione attiva.

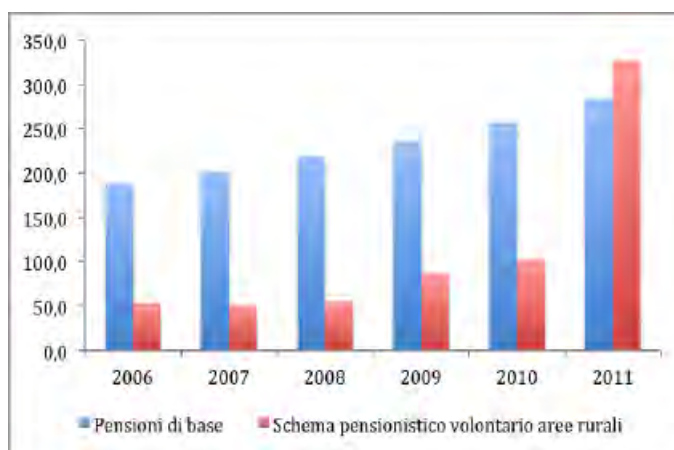
Questo incremento è dovuto alla creazione di un nuovo schema pensionistico volontario introdotto nel 2009 nelle aree rurali del paese e sviluppatosi nell'ambito delle politiche di perequazione dei divari rurali-urbani e di sviluppo dei consumi domestici. Lo schema rimpiazza un sistema di pensioni volontario basato su contributi individuali i cui livelli di copertura erano bassi, introducendo un sistema di sussidi pubblici a copertura parziale dei contributi individuali in base al loro ammontare, e a copertura totale per quel che riguarda i contributi delle categorie più vulnerabili e per i residenti delle aree rurali delle regioni più arretrate. Tra il 2010 e il 2011, in particolare, più di 200 milioni di persone sono entrate nel programma (Figura 2). Secondo l'*International Labour Organization (Ilo)*, grazie all'introduzione dello schema pensionistico rurale, la quasi totalità degli anziani nella Rpc riceve oggi una pensione, ma solo per un terzo il contributo è sufficiente per affrontare i bisogni primari. Oltre al problema della consistenza dei contributi, negli anni a venire – con la crescita della popolazione in età pensionabile – si porrà un problema di sostenibilità finanziaria del modello in essere, che – come prospettato da *un recente articolo dell'Economist* – imporrà un cambiamento del sistema di accantonamento e, con ogni probabilità, un aumento dell'età pensionabile.

Altro tema di grande attualità è quello della copertura sanitaria nazionale. *Un recente rapporto della Banca Mondiale* ha messo in evidenza come, anche in questo caso, la Rpc abbia fatto progressi sostanziali negli ultimi anni, raggiungendo una copertura sanitaria di base per la quasi totalità della popolazione. Ciò è da attribuire a un forte aumento della spesa pubblica nel settore, volto a raggiungere l'obiettivo di maggiore equità nell'accesso ai servizi. Oggi la spesa sanitaria è tra le più rilevanti nel budget di governo, avendo raggiunto nel 2011 un peso di poco superiore al 5% sul prodotto interno lordo. Va osservato anche come la crescita della spesa sanitaria sia coincisa con una redistribuzione delle fonti di spesa, segnata da un ridimensionamento della quota a carico dei cittadini rispetto a quella pubblica, spinta dai maggiori esborsi per garantire l'accesso ai servizi sanitari ai più poveri, nonché da un incremento significativo delle infrastrutture e dei servizi ai cittadini (Figura 3).

Tra i maggiori programmi, vanno segnalati l'assicurazione di base per gli addetti nelle aree urbane (UEBMIS, “Urban Employees Basic Medical Insurance Scheme”), basato sui contributi individuali e delle imprese; l'assicurazione per i residenti delle aree urbane (URBMIS, “Urban Residents Basic Medical Insurance Scheme”), uno schema volontario basato sui contributi individuali e sui sussidi dei governi locali (che ad esempio coprono interamente alcune categorie di individui, quali disabili o poveri); e, infine, lo schema medico cooperativo rurale (NRCMS, “New Rural Cooperative Medical Scheme”), rivolto alle famiglie, volontario sulla carta ma di fatto fortemente sostenuto dai governi locali che coprono in media l'80% del premio (Tabella 1). Anche in questo caso, tuttavia, permangono rischi sulla sostenibilità del modello adottato negli anni recenti. Lo stesso studio della Banca Mondiale sottolinea infatti come l'accesso di massa abbia generato

**Figura 2**

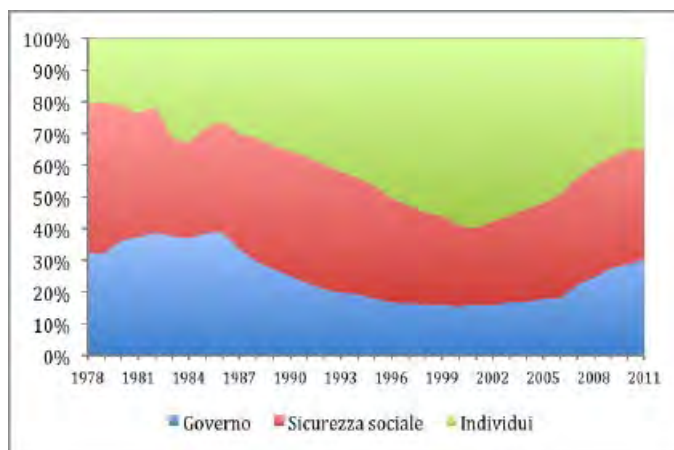
Copertura dei principali sistemi pensionistici del paese



Fonte: elaborazione su dati dell'Annuario statistico nazionale cinese.

**Figura 3**

Fonti di finanziamento della spesa sanitaria (% sul totale)



Fonte: elaborazione su dati dell'Annuario statistico nazionale cinese.

Nota: la categoria “Sicurezza sociale” include tutti i contributi non governativi alla spesa pubblica, tra cui ad esempio i sistemi assicurativi, le donazioni o i contributi privati alla sanità.

**Tabella 1**

Tendenze recenti dei principali indicatori macroeconomici, variazioni.

	UEBMIS	URBMIS	NRCMS
Anno lancio*	1994	2007	2003
Tipologia	Obbligatorio	Volontario	Volontario
Budget totale (100 mln CYN)	4945	594	2048
Copertura 2007 (mln di individui)	180,2	42,9	726
Copertura 2011	252,27	221,2	832

Fonte: elaborazione su informazioni da ISSA e Banca Mondiale.

\*L'anno fa riferimento al lancio della fase pilota dei tre progetti. Il lancio formale è avvenuto rispettivamente nel 1998 per l'UEBMIS; nel 2009 per l'URBMIS e nel 2006 per il NRCMS.

problemi di sovrautilizzo dei servizi e come la tenuta economica del sistema sia a rischio se le risorse non vengono utilizzate in modo più efficace, e con strumenti finanziari sostenibili nel lungo periodo. ■

# La leggenda dei media indipendenti

di Fang Kecheng

Per aiutare il pubblico occidentale a comprendere il sistema dei media cinesi, i media occidentali usano spesso due espressioni: “organo di Partito” – sovente con riferimento al *Quotidiano del popolo* e a *CCTV*, la tv di Stato – e “indipendente”, con riferimento a *Caijing*, a *Caixin* nonché al settimanale presso cui lavoro, il *Nanfang Zhoumo* [sito in cinese]. Tuttavia, l'uso di queste due espressioni – così come la classificazione dei media che esse sottintendono – costituisce un eccesso di semplificazione che può ingenerare incomprensioni anche gravi. Da giornalista che lavora in quello che il *New York Times* ha definito “il più influente giornale indipendente” cinese, trovo che l'idea che gli occidentali hanno dei media “indipendenti” in Cina sia spesso lontana dalla realtà.

In Occidente i giornalisti “indipendenti” cinesi sono considerati eroici, al limite del donchisciottesco. Sono descritti come combattenti per la libertà di stampa, contro il tiranno rappresentato dal Partito-Stato. Questa lettura si riscontra persino in lavori accademici: articoli scientifici e libri sui media cinesi riportano spesso la parola “controllo”. Sono poi frequenti espressioni quali “monitorare”, “stretta sorveglianza”, “rigida regolamentazione”, e persino “bandire le pubblicazioni ribelli”. Sul fronte opposto di questa immaginaria barricata, media e giornalisti sono spesso presentati come “coraggiosi”, sempre pronti a “spingersi oltre i limiti”. L'interazione tra il Partito-Stato e i media è quindi descritta come un “conflitto”, una situazione di “tensione”, “disaccordo”, “protesta”, “resistenza”, “repressione”. In poche parole, il discorso occidentale sui media cinesi è fatto di battaglie per l'autonomia, combattute dai giornalisti contro lo Stato.

È vero che battaglie per il controllo e l'autonomia vengono combattute ogni giorno, ma va detto che queste interpretazioni eccessivamente incentrate sul tema del “controllo” trascurano molti altri, interessanti aspetti. La ragione principale per cui il modello “controllo-resistenza” non convince è che il sistema è talmente complicato da non poter essere ricompreso in un giudizio così sintetico. Per esempio, l'economia di mercato è oggi uno dei più importanti ingredienti del sistema cinese. Se siamo convinti che i giornalisti siano sempre e comunque contro il sistema, allora saremo anche portati a credere che essi si oppongano all'economia di mercato che questo persegue. La verità, però, è che la maggior parte dei media cinesi sono decisi sostenitori dell'economia di mercato. Dati del “Pew Research Center” rivelano che – nell'ultimo decennio – circa il 75 per cento dei cinesi ha convintamente sostenuto il libero mercato, una percentuale superiore a quella di qualunque altro paese oggetto di rilevazione. Senza dubbio, i media giocano un ruolo nel plasmare questo orientamento dell'opinione pubblica. Naturalmente molti giornalisti cinesi sono contro determinati aspetti del sistema economico – come per esempio il fenomeno *guojin mintui* (国进民退), “lo Stato che avanza mentre il settore privato si ritira”. Ma è sbagliato dire che i giornalisti siano contro il sistema nel suo complesso.

Spesso, inoltre, si trascurano i legami tra alcuni media “indipendenti” e “coraggiosi” e funzionari altolocati, con cui i primi intrattengono rapporti ben più strutturati di quanto molti potrebbero immaginare. Numerosi funzionari di alto grado sono affezionati lettori di questi media “fuori dal coro”, alcuni di loro vi contribuiscono o addirittura ne stimolano l'orientamento. Una volta mi è capitato di scrivere su una conferenza in cui era stato toccato il tema della riforma politica. Quella conferenza era stata organizzata da Hu Deping, noto “funzionario riformista” in buoni rapporti con alcuni media “indipendenti”: era stato appunto Hu a invitare giornalisti di questi media per coprire la conferenza e rendere pubbliche le posizioni degli studiosi che vi avevano partecipato. È evidente che il modello semplicistico “controllo-resistenza” non tiene alla prova dei fatti. È fondamentale riconoscere che i media cinesi e il Partito-Stato non sono nemici. Nei fatti, media e giornalisti partecipano al processo di riforma, giocando un ruolo tutt'altro che irrilevante. Considerare i media come oppres-



Il Presidente Xi Jinping e la moglie Peng Liyuan (彭丽媛) al loro arrivo a Mosca il 22 marzo. La stampa cinese – di partito e non – ha dedicato enorme attenzione a Peng, celebre cantante dell'Esercito popolare di liberazione ora alla ribalta nel suo nuovo ruolo di first lady. (Foto: governo cinese).

si o ribelli ha senso entro certi limiti, ma vuol dire sottovalutarne il potere, il desiderio di intrattenere rapporti con lo Stato, se non addirittura di contribuire attivamente al sistema (come anche alla sua trasformazione).

Un quadro più fedele dei media cinesi lo si ricava dall'analisi dello sviluppo dei media commerciali dai primi anni Ottanta, o dall'analisi della struttura di proprietà dei gruppi dell'informazione. Di fatto, persino i media più “indipendenti” non sono veri e propri *outsider*. Certamente, essi sono orientati al mercato e differiscono dagli organi di partito sia nei contenuti che nelle forme gestionali, poiché non ottengono finanziamenti pubblici e devono quindi raccogliere fondi dagli inserzionisti. Tuttavia, questi media sono pur sempre collegati al sistema politico: non esistono media realmente privati in Cina. Ogni quotidiano commerciale appartiene a un quotidiano di partito; ogni rivista è alle dipendenze di un dipartimento governativo. Buona parte degli editori – tanto negli “organi di partito” quanto nei media “indipendenti” – sono funzionari di partito o di governo, di svariato rango. Per esempio, il rango dell'editore capo del *Quotidiano del popolo* equivale al rango del governatore di una provincia; il rango dell'editore capo del *Nanfang Zhoumo* equivale al rango di un presidente di contea.

È facile capire come questo sistema dia certe libertà ai media commerciali e abbia nei fatti consentito l'emergere di media agguerriti. Ma non va dimenticato che questi media – e i giornalisti che vi lavorano – non agiscono al di fuori del sistema. ■

# Perché la Malesia non teme la Cina (per ora)

di Shahriman Lockman

Il 26 marzo 2013 la Marina dell'Esercito popolare di liberazione (Epl) ha effettuato un'imponente **esercitazione** nel Mar cinese meridionale, nei pressi di quello che la Cina chiama "Zengmu Reef". Sullo sfondo delle complesse controversie marittime in atto nella regione, questa esercitazione sarebbe probabilmente passata inosservata, non fosse per il fatto che Zengmu Reef – noto anche come "Beting Serupai" in malese e "James Shoal" in inglese – si trova all'estremità meridionale del perimetro delle rivendicazioni marittime della Cina. Più precisamente, lo scoglio si trova a circa 80 chilometri dalla Malesia e a ben 1.800 chilometri dalla Cina continentale. Di rado la Cina ha fatto sentire la propria presenza così lontano e mai lo ha fatto con una simile potenza di fuoco: sono state dispiegate quattro navi militari sotto la guida della più moderna imbarcazione per sbarchi anfibi, la **Jinggangshan**.

Oltre a dimostrare la crescente intransigenza della Cina, l'esercitazione si è contraddistinta per l'assenza di reazioni da parte della Malesia. Non si fa qui riferimento alle proteste standard, che forse sono state espresse attraverso i consueti canali diplomatici. Il punto è che, in confronto alle reazioni di Hanoi e Manila ad analoghe esercitazioni, il governo malese ha risposto in questa circostanza con un silenzio assordante. Che cosa spiega una simile reazione all'aperta dimostrazione del crescente potere della Cina?

Parte della spiegazione può ritrovarsi nel modo in cui la Malesia concepisce la propria relazione con Pechino, vista come unica nel panorama delle relazioni tra i paesi del Sud-est asiatico e la Cina. Certo, Putrajaya non si illude di avere con Pechino un legame intimo e sincero. Vi è però la sensazione che la Malesia e la Cina abbiano implicitamente acconsentito a rispettare i reciproci interessi e ad evitare di esibire i propri dissensi in pubblico. C'è poi la percezione – almeno da parte malese – che la relazione sia di grande valore e di forte significato storico.

Le origini di questa percezione risalgono allo stabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi nel 1974. La Malesia fu il primo Stato membro dell'Asean – allora composta anche da Indonesia, Filippine, Singapore e Thailandia – a stabilire relazioni formali con la Cina. In una fase in cui la Malesia fronteggiava al proprio interno un'insurrezione comunista, il riavvicinamento a Pechino sarebbe potuto apparire inimmaginabile. Tuttavia il Primo ministro malese dell'epoca, Tun Abdul Razak, decise di compiere questo passo nella speranza che Pechino avrebbe smesso di fornire sostegno materiale al Partito comunista di Malaya (Pcm). In effetti, per quanto questa richiesta non sia stata immediatamente accolta da Pechino, ciò avvenne di fatto entro la fine degli anni Settanta.

In Malesia questo continua a essere considerato un evento-chiave nella storia diplomatica del paese. È del resto una lettura che la Cina stessa sembra intenzionata ad accreditare. Per esempio, quando funzionari malesi visitano la Cina – persino le aree più remote del paese – la controparte cinese di rado omette di ringraziare formalmente la Malesia quale primo Stato membro dell'Asean a stabilire relazioni con Pechino. È probabile che simili sentimenti vengano espressi su precisa indicazione del governo cinese, ma – ciò non di meno – essi contribuiscono a creare un'atmosfera positiva per i rapporti bilaterali.

Tutto ciò potrebbe essere letto cinicamente come una capitolazione della Malesia al crescente potere della Cina, o quanto meno come un'ingenua accettazione della retorica diplomatica di Pechino. Ma avrebbe senso per la Malesia adottare un approccio più intransigente nei confronti della Cina?



A fine marzo mezzi della Marina dell'Esercito popolare di liberazione hanno effettuato una missione di undici giorni nel Mar cinese meridionale, con tappe a James Shoal e Mischief Reef (Foto: Ministero della difesa nazionale).

Una risposta affermativa a questa domanda è difficilmente sostenibile, almeno per ora. Nella controversia sul Mar cinese meridionale, si può dire che in generale la Cina abbia trattato la Malesia con i guanti di velluto. Se poi si guarda alla relazione bilaterale in senso più ampio, va considerato che la Cina è il primo partner commerciale della Malesia e che nessun altro paese del Sud-est asiatico commercia con la Cina quanto la Malesia. Così, dati intensità e benefici della relazione, non avrebbe senso per la Malesia deviare dalla propria politica di cordiali rapporti con la Cina.

Quel che è certo, però, è che la Malesia non si lascerà dominare dalla Cina al punto da perdere la propria libertà d'azione. In altre parole, la Malesia si attrezzerà (cfr. **RSIS Working Paper No.244**) per evitare di essere "finlandizzata" dalla Cina. In termini pratici ciò vuol dire che, in primo luogo, la Malesia sta rafforzando la propria relazione militare con gli Stati Uniti. Nel decennio precedente al 2011, le visite che navi militari statunitensi compiono ogni anno in Malesia sono passate da numeri a una cifra a oltre 30. Esistono però precisi limiti alla relazione tra Malesia e Stati Uniti: presso ampi settori della popolazione malese – in maggioranza musulmana – Washington resta ben poco popolare, o viene vista quanto meno con sospetto. L'invasione dell'Iraq nel 2003 e l'incapacità di porsi quale mediatore imparziale nel processo di pace israelo-palestinese hanno contribuito a radicare in parte dell'opinione pubblica una percezione negativa degli Stati Uniti.

È possibile che questi limiti vengano gradualmente erosi, parallelamente all'ascesa della Cina? Per ora la Malesia non pare intenzionata a intraprendere la strada del **hard balancing**. Giusto o sbagliato che sia, i decisori di politica estera continuano a vedere la Cina in termini positivi e i benefici di una solida relazione con Pechino continuano ad apparire irresistibili. Per ora, i leader malesi continuano a sostenere l'ascesa della Cina e a offrire ad essa il beneficio del dubbio. Se però la Cina deciderà che le navi militari sono lo strumento migliore per risolvere le controversie, allora la Malesia potrebbe essere costretta a rivedere questo approccio. ■



# Campi di rieducazione attraverso il lavoro: chiusura o riforma?

di Giovanni Nicotera

Le notizie circolate in Cina e all'estero su un'imminente riforma dei campi di rieducazione attraverso il lavoro, detti *laojiao* 劳教 (*laodong jiaoyang guanli suo*, 劳动教养管理所), hanno generato molto interesse ma sono tuttora alquanto approssimative, soprattutto se messe in relazione a un fenomeno ampio e complesso come quello in questione. I campi saranno chiusi, o si pensa a una modifica del loro funzionamento?

È sufficiente dare al *laojiao* un altro nome per fare risaltare la rilevanza storica e giuridica del tema. Il *laojiao*, infatti, non è altro che la versione cinese del Gulag sovietico. Per questa ragione, e perché potremmo essere di fronte a un poderoso cambiamento del sistema giudiziario ed extra-giudiziario cinese, è opportuno cercare di capire la direzione che questa riforma prenderà e quale impatto essa possa avere sul fenomeno più ampio della detenzione amministrativa in Cina.

Prima però è necessario specificare cosa si intende per *laojiao* al fine di evitare di confonderlo con altre forme di detenzione praticate nel paese. Il sistema dei *laojiao* fu creato nel 1957 come supporto alla campagna contro la destra del Pcc e i nemici di classe: nei campi venivano confinati soggetti politicamente pericolosi che non avevano, però, commesso reati perseguibili a norma di legge. Dopo la fine della Rivoluzione culturale, però, il *laojiao* viene ad essere utilizzato per punire un ben più ampio spettro di soggetti, da coloro che con eccessiva insistenza presentano petizioni contro organi statali, agli appartenenti a sette o religioni non ammesse, passando per prostitute, tossicodipendenti e chi paia minacciare la sicurezza dello Stato. Nei **trecentoventi campi di lavoro** operanti sotto la supervisione del Ministero della Giustizia i detenuti sono adibiti, per un periodo che può andare da sei mesi a quattro anni, a lavoro forzato accompagnato da lezioni finalizzate alla rieducazione. La caratteristica fondamentale che contraddistingue il *laojiao* è che l'ordine di arresto e internamento è emesso per via amministrativa da organi di polizia senza l'indispensabile intervento dell'autorità giudiziaria e le garanzie prestate da un difensore.

Tre considerazioni aiutano a comprendere non solo perché una chiusura *tout court* dei campi sia oggi da escludersi, ma anche perché il fenomeno più ampio della detenzione amministrativa in Cina sia lontano da una conclusione.

In primo luogo, il *laojiao* non è l'unica forma di detenzione amministrativa a cui i cittadini cinesi possono essere sottoposti. Infatti, oltre ai campi di rieducazione attraverso il lavoro esistono molteplici altre **istituzioni detentive** non sottoposte al preventivo vaglio dell'autorità giudiziaria fra cui i Centri di riabilitazione e trattamento forzato (*qiangzhi jiedusuo*, 强制戒毒所). Di conseguenza né una eventuale chiusura dei campi né una loro riforma porterebbero ad un'abolizione della detenzione in via amministrativa, perché altre istituzioni continuerebbero a operare non essendo incluse nella riforma in atto.

In secondo luogo, la riforma del *laojiao* era già stata precedentemente annunciata ma senza che essa prevedesse cambiamenti di rilievo. Progetti di legge sono stati inseriti più di una volta nei **piani legislativi annuali** dell'Assemblea nazionale del popolo per essere poi accantonati a causa dei disaccordi fra i vari enti governativi interessati e in primo luogo fra il Ministero della Giustizia e il Ministero della Pubblica sicurezza. A seguito dell'entrata in vigore, il primo giugno 2008, della prima **legge organica anti-droga** nella storia della Repubblica popolare cinese si parlò di una fusione dei campi di rieducazione attraverso il lavoro con i centri di riabilitazione e trattamento forzato in una nuova struttura detentiva chiamata "Centri per la riabilitazione forzata in isolamento" (*qiangzhi geli jiedu changsuo*, 强制隔离戒毒场所). Anche questo esperimento però non ebbe seguito, probabilmente perché, se da un lato sembrava risolvere la situazione dei detenuti tossicodipendenti (questi non erano più destinati a rieducazione attraverso il lavoro, ma ai nuovi campi di isolamento e a comunità terapeutiche), dall'altro lasciava le autorità di polizia senza



Detenuti nel *laojiao* di Jiaying, provincia dello Zhejiang, ascoltano un funzionario della pubblica sicurezza impartire una lezione finalizzata alla rieducazione.

una "soluzione" per le altre categorie di detenuti.

Un'ultima ragione che induce a non sperare in una rapida abolizione della detenzione nei campi di rieducazione (così come delle altre forme di detenzione amministrativa) è che una tale procedura di detenzione extra-giudiziaria costituisce una misura preventiva e repressiva diretta al mantenimento dell'ordine pubblico molto flessibile e quindi utile al governo per garantire la stabilità sociale.

Cosa è dunque legittimo aspettarsi nel 2013 e oltre? Una riforma, seppure limitata al sistema dei *laojiao*, sarà molto probabilmente portata avanti, giacché il *laojiao* getta cattiva luce su un governo che cerca di far seguire agli straordinari successi economici anche progressi nel campo dei diritti politici e civili. In aggiunta, il governo è al corrente che se da una parte i campi rimangono uno strumento efficace di controllo sociale, dall'altra costituiscono un fallimento nella loro funzione di rieducazione e un enorme dispendio di risorse pubbliche: basti pensare che il tasso dei tossicodipendenti rilasciati e poi nuovamente riammessi ai campi può arrivare al 90%. Ultimamente poi, i cittadini cinesi hanno **iniziato a fare ricorso** contro questa forma di detenzione, aumentando così la pressione sul governo.

È probabile che nel processo di riforma lo Yunnan e il Guangdong serviranno da terreno di prova. In queste province, infatti, già oggi le autorità di polizia si preparano a una eventuale abolizione dei campi e in alcuni casi ricorrono alla sospensione temporanea della punizione. Questa sperimentazione fornirà elementi utili alle autorità centrali per preparare una bozza di legge da sottoporre all'approvazione dell'Assemblea nazionale del popolo.

Affinché però la riforma annunciata non si traduca in un mero intervento cosmetico, il governo dovrebbe innanzitutto rendere legali alcuni comportamenti che oggi, pur non essendo previsti come reato dal Codice penale cinese, sono comunque considerati una violazione dei regolamenti di pubblica sicurezza. In particolare, tutti i tossicodipendenti ancora soggetti alla rieducazione attraverso il lavoro – la grande maggioranza dei detenuti nei campi – dovrebbero essere ammessi ai programmi di riabilitazione volontaria in comunità terapeutiche. Allo stesso tempo, è auspicabile che il governo potenzi le risorse dedicate a quei programmi oggi embrionali volti alla riabilitazione in comunità dei detenuti cosiddetti "a basso rischio" e ampli il piano di edilizia penitenziaria affinché moderne istituzioni carcerarie possano ospitare quella parte di detenuti nei campi (e in altre simili istituzioni)

che domani potrebbero essere condannati a pene detentive emesse da un tribunale regolare.

Nell'attuare un tale piano di riforma il governo dovrà vincere la resistenza dei quadri della polizia locale che spesso considerano i campi come una fonte di reddito addizionale, potendone sfruttare il lavoro forzato quasi gratuito. Il governo dovrà altresì confrontarsi con il cambiamento nei rapporti di forza che interverrebbe fra gli organi giudiziari e quelli di pubblica sicurezza. Una riforma sostanziale del sistema dei *laojiao* in senso garantista incrementerebbe infatti il potere dei primi per la prima volta dalla fondazione della Repubblica popolare cinese.

In un periodo storico in cui importanti riforme politiche sono da

escludersi, è difficile pensare a un'altra riforma che possa più di questa accrescere il profilo della Cina a livello internazionale, soprattutto se essa porterà col tempo a una revisione e modifica dell'intero sistema di giustizia penale. L'abolizione dei campi, o comunque una solida riforma in senso garantista, accorcerebbe anche la strada verso la ratifica del Patto internazionale sui diritti civili e politici (*International covenant on civil and political rights*) che la Cina ha firmato nel 1998 (e mai ratificato) e le permetterebbe contestualmente di uscire dalla lista dei paesi che ancora usano questa forma di detenzione, lasciandone – dopo la fine dell'Urss – il triste primato alla Corea del Nord. ■

Yidàlì | 意大利

意讯社中国341

AGICHINA341

## Cina-Vaticano, tra aspettative e realtà

di Eugenio Buzzetti, con la collaborazione di Alessandra Spalletta

La *messaggio di inaugurazione* di Papa Francesco è stata l'occasione dell'ultima incomprensione tra Cina e Vaticano. La presenza del Presidente di Taiwan Ma Ying-jeou a Roma per salutare l'inizio del pontificato di Jorge Mario Bergoglio ha scatenato la *reazione di Pechino*: "Il Vaticano dovrebbe riconoscere il governo cinese come l'unico rappresentante legale di tutta la Cina", ha dichiarato il portavoce del Ministero degli Esteri cinese, Hong Lei. La risposta della Santa Sede non si è fatta attendere, con padre Federico Lombardi, capo della sala stampa vaticana, che ha precisato come la Chiesa non faccia mai inviti per gli avvenimenti: "Se qualcuno vuole venire è benvenuto, anche se non ha rapporti diplomatici con la Santa Sede". La speranza, fino all'ultimo, era forse quella di una presenza in Vaticano di un'importante personalità cinese, magari del mondo della cultura, anziché della politica, che da pochi giorni aveva terminato il processo di successione al vertice del potere. La presenza di Ma in Vaticano ha provocato anche una protesta cinese – poi rientrata – nei confronti del governo italiano per avere rilasciato un visto d'ingresso al leader taiwanese.

Quella di Ma è stata la seconda visita di un presidente dell'isola in Vaticano: la prima volta era stato otto anni fa, nel 2005, quando il suo predecessore Chen Shui-bian aveva partecipato ai funerali di Giovanni Paolo II. La Santa Sede è uno dei **23 paesi** al mondo che riconoscono Taipei anziché Pechino come rappresentante della Cina. La Repubblica popolare espulse l'ultimo nunzio apostolico nel 1951.

La fiammata polemica tra Pechino e Santa Sede comprende però anche una nota di distensione: l'ambasciata della Repubblica popolare cinese a Roma aveva reso noto, il giorno prima della cerimonia, che non ci sarebbero state personalità politiche alla messa inaugurale del nuovo pontefice, ma l'ambasciatore Ding Wei, tramite il portavoce Li Xiaoyong, aveva voluto comunque porgere le congratulazioni al nuovo Papa per l'inizio del pontificato. Nel periodo intercorso tra l'annuncio delle dimissioni di Papa Ratzinger e l'elezione di Papa Bergoglio, la Cina ha mantenuto una posizione sul Vaticano in linea con quanto già espresso in precedenza, sintetizzabile in due grandi punti fermi: la speranza che il nuovo pontefice non usi la religione per interferire negli affari interni del paese, e l'auspicio che la Santa Sede trasferisca il riconoscimento a Pechino – anziché Taipei – come capitale dell'"unica Cina".

Le proteste cinesi, secondo molti osservatori, hanno mantenuto un tono pacato, complice forse la nomina a presidente di Xi Jinping, avvenuta nelle stesse ore in cui veniva eletto il nuovo pontefice. A ciò si è forse aggiunto il desiderio di non turbare l'atmosfera cordiale tra la Repubblica popolare e Taiwan in un momento in cui i rapporti tra le due sponde dello stretto sono nel complesso buoni, dopo il ritorno al potere del Guomindang nel 2008. Sulla Santa Sede, invece, Cina e Taiwan mantengono atteggiamenti sempre più divergenti.

In tempi recenti, i rapporti tra Taiwan e Vaticano hanno vissuto un



La visita a Roma per l'inaugurazione del pontificato di papa Francesco ha offerto a Ma Ying-jeou un'inattesa opportunità per incontrare informalmente leader stranieri: tra gli altri, Joe Biden e Angela Merkel. (Foto: Ufficio presidenziale, Repubblica di Cina).

importante miglioramento. Nel dicembre 2011 è arrivata la storica firma dell'accordo sul riconoscimento dei titoli universitari fra le università ecclesiastiche legate al Vaticano e le università dell'isola, salutata come un grande successo sia dalla Santa Sede che da Taipei. Pechino, invece, ha mantenuto un atteggiamento di chiusura: repressioni poliziesche continuano a colpire le comunità cattoliche "clandestine" in Cina, mentre Pechino continua a obbligare la Chiesa cattolica "ufficiale" a una forma di auto-governo che di fatto impedisce la piena comunione con il Papa. In particolare, l'Associazione patriottica dei cattolici cinesi (Apcc) e l'Amministrazione statale degli affari religiosi intervengono nella definizione della gerarchia ecclesiastica cinese con elevazioni episcopali che solo a volte sono canonicamente lecite. Il punto di maggiore tensione si è toccato nel luglio scorso, con la decisione da parte di Pechino di mettere agli arresti domiciliari in seminario il vescovo ausiliare di Shanghai, Taddeo Ma Daqin, pochi giorni dopo la sua ordinazione episcopale (autorizzata da Pechino e approvata dal Papa). Inaccettabile, agli occhi delle autorità cinesi, sarebbe stata la scelta di Mons. Ma di concludere la cerimonia di ordinazione con un discorso in cui annunciava le proprie dimissioni da membro dell'Associazione patriottica.

Con la conclusione dei lavori dell'Assemblea nazionale del popolo lo scorso marzo, si è completata la transizione al vertice del potere cinese, con la quinta generazione di leader guidata da Xi Jinping ora saldamente alla guida del Partito e dello Stato. Sin dai primi giorni, il nuovo leader cinese ha sottolineato l'importanza delle riforme e del rispetto della legge. Le voci, che ancora devono trovare conferma,



sulla chiusura dei *laojiao* (si veda, in questo numero, il contributo di Giovanni Nicotera) hanno acceso una speranza di riavvicinamento tra i Sacri Palazzi e Zhongnanhai, sede del potere cinese. Almeno finora, però, sono andate deluse le speranze di chi pensava che un atteggiamento più riformista della nuova *leadership* potesse portare alla

scarcerazione di religiosi detenuti in Cina. Senza effetti di rilievo è poi rimasta la lettera aperta sottoscritta da oltre cento intellettuali a febbraio scorso, in cui i firmatari – usando le stesse parole di Xi Jinping – chiedevano il rispetto dei diritti civili e la ratifica del Patto internazionale sui diritti civili e politici firmata da Pechino nel 1998. ■

# ThinkINChina



## L'industria del sesso in Cina: contesto sociale e politico

di Chiara Radini

La rivoluzione economica, politica e sociale prodotta in Cina dalle riforme denghiste si è tradotta negli ultimi trent'anni in una vera e propria **rivoluzione sessuale** e dei costumi. Il nuovo approccio alla sessualità ha avuto a sua volta un forte impatto sull'industria del sesso, oggetto di ricerca della Prof. Huang Yingying, vice direttore dell'Institute of Sexuality and Gender presso la Renmin University e ospite di ThinkINChina nel mese di marzo.

I primi bordelli ufficiali in Cina risalgono all'inizio del VII secolo a.C. quando la dinastia Shang permise una diffusa commercializzazione del corpo delle donne. Ma è durante l'era Tang (618-907 d.C.) che la prostituzione, sia privata sia istituzionale, raggiunse la sua massima diffusione.

Solo con il Movimento del 4 Maggio, all'inizio del XX secolo, si registrò un radicale cambiamento di atteggiamento nei confronti della prostituzione, considerata una pratica culturale anacronistica e dannosa. Come osservato da **Gail Hershtatter**, per le élites intellettuali del tempo, fortemente nazionaliste, il controllo del desiderio sessuale, e quindi la repressione della prostituzione, divennero addirittura uno strumento-chiave per restaurare il potere della nazione cinese e raggiungere l'obiettivo della modernizzazione.

Alla fine dell'era repubblicana, la rivoluzione comunista intrapresa da Mao Zedong culmina in una vera e propria lotta alla prostituzione e alle malattie sessualmente trasmesse. Il marxismo ortodosso era chiaramente incompatibile con la prostituzione, considerata un male tipico della vecchia società capitalista e così, nel 1949, solo a Pechino furono chiusi 220 bordelli e "salvate" 1.200 prostitute, mandate in centri di rieducazione o cura delle malattie veneree per poi divenire "**donne nuove**" (*xin nü*, 新女). Nel 1958 il governo cinese annuncerà quindi di aver sradicato la "pratica feudale" della prostituzione dalla società cinese, e nel 1964 di aver liberato per sempre il popolo dalle malattie veneree, anche se in molti hanno documentato il permanere di una prostituzione "invisibile" sotterranea soprattutto negli anni della Rivoluzione culturale.

L'inizio della fase di "Riforma e apertura" lanciata da Deng Xiaoping coincide invece con la cosiddetta "rinascita dalle ceneri" dell'industria del sesso: un *revival* su larga scala della prostituzione, diffusasi dalle aree commerciali e costiere del sud e sud-est del paese all'intero territorio della Repubblica popolare. Inizialmente la retorica del governo post-maoista rimase ancorata alla tradizionale concezione della donna quale vittima della prostituzione, tanto che il Codice penale del 1979 considera penalmente perseguibili solo le parti terze coinvolte nelle transazioni sessuali commerciali (art. 140). Tale approccio iniziò a cambiare negli anni Ottanta, quando la Cina fu investita dalla **crisi dell'Aids** (1986) che portò all'emanazione del "Security administration punishing act" (SAPA), che proibiva l'atto di prostituirsi così come quello di intrattenere relazioni illecite con prostitute, pena la detenzione per 15 giorni, una multa fino a 5.000 renminbi, la rieducazione forzata e l'umiliazione di una comunicazione scritta alla famiglia. In questo senso, l'atteggiamento del governo resta contraddittorio: pur agendo nell'ottica di una crescente criminalizzazione del reato di prostituzione, si continuano a considerare penalmente perse-



Nel 2010, a Wuhan, alcune prostitute hanno dato luogo a una delle prime manifestazioni pubbliche volte a rivendicare l'abolizione delle leggi anti-prostituzione e la tutela della dignità delle donne. Il tema è molto dibattuto anche **online** (sito in cinese), nonostante la censura.

guibili solo le terze parti coinvolte, mentre secondo il Codice penale aggiornato nel 1997 i restanti attori sono colpevoli soltanto di un reato amministrativo (tranne in casi di **particolare gravità**).

Una nuova fase della lotta alla prostituzione è quindi iniziata solo alla fine degli anni Novanta, quando il governo centrale e le autorità locali hanno intrapreso una decisa repressione della prostituzione concentrandosi sui settori dell'intrattenimento e dell'*hospitality*, noti per essere i principali incubatori dell'industria del sesso. Queste politiche di controllo e repressione sono culminate nel 2010 nelle cosiddette campagne per "**spazzare via il giallo**" (*saohuang*, 扫黄), che pur risultando in migliaia di arresti e chiusure di locali notturni in tutto il paese non sono però riuscite a sradicare il fiorente mercato del sesso. Anche secondo **Pan Suiming**, studioso della Renmin University e maggiore esperto cinese di sessuologia, il recente proibizionismo è risultato in nuove **forme di violenza** subite da quelle che Huang preferisce definire "female sex workers" (fsw) per mano della polizia locale, e in un deterioramento dell'assistenza medica alle fsw in termini di prevenzione, aborti, visite e controlli.

Inoltre, negli ultimi anni si sono verificati importanti cambiamenti nell'industria cinese del sesso che ne hanno esteso la rete e l'efficienza organizzativa. Nell'ultimo decennio il mercato della prostituzione è stato alimentato da un'accresciuta mobilità delle persone coinvolte e dalle **nuove tecnologie** di comunicazione (internet, *smartphones* etc.), che ne hanno resa ancora più difficile la repressione. Allo stesso tempo, si sono create nuove sovrapposizioni e interazioni tra il mercato del sesso e quello della droga, finora rimasti abbastanza indipendenti. Soprattutto, come dimostrato dalle ricerche di Huang Yingying, **i prezzi delle prestazioni sessuali** sono drammaticamente diminuiti. Questo trend è in particolare contraddizione con l'andamento

generale dell'economia cinese (che da anni registra un costante aumento dei prezzi) e quindi segnala un preoccupante aumento quantitativo dell'offerta di sesso a pagamento, in parte anche dovuto all'ingresso nell'industria del sesso dei gigolò, degli omosessuali cosiddetti "*money boys*", e dei trans-gender.

A livello strutturale però, la questione più importante è il rapporto tra la prostituzione e la corruzione delle autorità governative, due fenomeni strettamente correlati, che si favoriscono a vicenda in un circolo vizioso per cui sono gli stessi funzionari corrotti a ostacolare la lotta all'industria del sesso a pagamento, che per primi alimentano. Pan Suiming ha osservato come la Cina vanti una tipologia di prostituzione particolare che implica una *costante negoziazione* tra coloro che sfruttano il loro potere e la loro autorità per ottenere (spesso con i soldi dello Stato) prestazioni sessuali, e coloro che le vendono per avere in cambio privilegi o anche solo protezione. Per la quinta generazione di leader appena saliti al potere sono quindi fondamentali il proseguimento dei programmi di educazione sessuale e la rivalutazione pragmatica delle misure repressive e inutilmente punitive, soprattutto a livello locale. È proprio a livello locale, infatti, che autorità politiche e di polizia, sfuggendo al controllo del governo centrale, si rendono spesso colpevoli di abusi e casi di corruzione in cui immancabilmente le vittime sono le donne più povere. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

## LETTURE DEL MESE

- Quinto vertice Brics, *Declaration and action plan. BRICS and Africa: partnership for development, integration and industrialisation*, Durban, 27 marzo 2013



**Marina Miranda (a cura di)**

## ***L'identità nazionale nel XXI secolo in Cina, Giappone, Corea, Tibet e Taiwan***

**Roma, Editrice Orientalia, 2012**

Diversamente da quanto pronosticavano negli anni '90 alcuni scienziati politici e giornalisti (tra questi ultimi, penso soprattutto a Thomas Friedman ne *Il mondo è piatto*), la globalizzazione non ha causato la scomparsa della nazione o dello Stato, bensì il loro dinamico mutamento. Le persone difficilmente rinunciano al proprio senso di appartenenza a una (più o meno vasta) collettività, che ne condiziona atteggiamenti, passioni e disciplina, anche se in contesti caratterizzati dalla modernità e dall'apertura ai flussi del capitale globale l'identità nazionale può conformarsi a nuovi archetipi. Ciò è tanto più vero nei paesi un tempo colonizzati dall'Occidente (o da altri Stati, come il Giappone), in cui l'importazione del concetto europeo di nazione, scardinando le identità preesistenti, ha provocato la nascita di un contesto politico-culturale talvolta eclettico e molto sensibile alla rielaborazione delle influenze esterne e al ripensamento del proprio ruolo nel mondo.

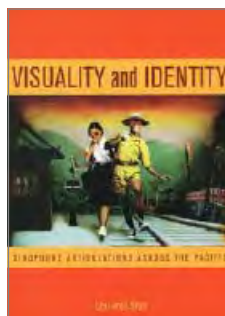
Nell'ambito degli studi linguistici e di area, il Dipartimento Istituto di Studi Orientali – ISO dell'Università di Roma "La Sapienza" rappresenta un prestigioso luogo di riflessione accademica sui paesi dell'Asia Orientale. Il testo segnalato questo mese, curato dalla sinologa Marina Miranda, raccoglie appunto contributi sull'identità nazionale in questa area geografica, sviluppati soprattutto da giovani ricercatori all'interno del corso di dottorato in "Civiltà, Culture e Società dell'Asia e dell'Africa", che ne fanno un testo agevole, poliedrico, ricco di interessanti spunti per la continuazione della ricerca e del dibattito interdisciplinare anche in altre sedi.

Dopo una rassegna della letteratura sull'identità nazionale in lingue occidentali (di Luciano d'Andrea) che inquadra il tema, tre saggi sono dedicati alla Cina (identità nazionale e recupero della cultura tradizionale, di Alessandra Lavagnino; identità nazionale e nuovo nazionalismo, di Marina Miranda; evoluzione della politica delle minoranze, di Daniele Cologna), due al Giappone (il revisionismo nostalgico nella recente cinematografia giapponese, di Marco Del Bene; identità nazionale e letteratura giapponese della decadenza, di Luca Milasi), uno al Tibet (rapporto tra lingua, cultura e religione; di Donatella Rossi), uno alla Corea (identità nazionale post-coloniale; di Antonetta Bruno), e infine uno a Taiwan (la figura di Annette Lü, già vicepresidente accanto a Chen Shui-Bian; di Anna Maria Paoluzzi).

Considerato il focus della nostra rivista e lo spazio dedicato a questa recensione, ci soffermeremo in questa sede soltanto sui saggi riferiti all'esperienza cinese (non prima però di avere segnalato i godibili e illuminanti interventi sul cinema e sulla letteratura giapponese e l'interessante dibattito sul rapporto nippo-coreano), che dimostrano quanto il Partito comunista cinese (Pcc) sia abile nello sfruttare il recupero del passato in funzione identitaria e come fonte di nuova legittimazione. Rivelando un interessante esperimento di ibridazione di sacro e profano, di tradizione e progresso (che, per inciso, avrebbe fatto gioire artisti della pop art del calibro di Andy Warhol), Alessandra Lavagnino ricorda (p.35) un recente sondaggio tra giovani cinesi, cui è stato chiesto di elencare i primi dieci simboli culturali della Cina contemporanea. Ebbene, essi sono: la scrittura cinese, Confucio, la calligrafia, la Grande muraglia, la bandiera rossa a cinque stelle, la medicina tradizionale, Mao Zedong, la Città proibita, Deng Xiaoping e l'Esercito di terracotta. Mentre in epoca maoista la cultura del passato doveva essere eliminata in quanto sinonimo di arretratezza, nella nuova "febbre per gli studi nazionali" (*guoxue re*) largo spazio è dato agli elementi originali (*yuansu*) della "cinesità", alla "retorica del *minjian*, ovvero quel 'popolare' che si declina proprio nella riscoperta e nella valorizzazione delle mille abitudini e usanze locali" (p. 41). Rifuggendo le facili conclusioni, Lavagnino indica una traccia per ulteriori ricerche, che possano aiutare a distinguere "il recupero sincero di qualcosa di autentico, dal solerte e abile sfruttamento per scopi meramente commerciali" (p. 43): un compito non facile, appunto, considerato che anche la Cina vive ormai nella "società dello spettacolo", se mi è concesso di prendere a prestito il titolo di una famosa opera di Guy Debord, pubblicata in Francia nel lontano 1967. Il recupero dell'esperienza storica cinese, sia (proattivamente) nella sua *grandeur* sia (reattivamente) nella sua ottocentesca debolezza di fronte all'Occidente, assume nella Cina post-totalitaria una forte valenza politica, come ben illustrato da Marina Miranda nel suo capitolo. Se negli anni '80 il nazionalismo è di ispirazione liberale, "critico verso i vincoli dell'ideologia socialista" (p. 47), Tian'anmen costituisce lo spartiacque verso un nuovo patriottismo, nella definizione di Charles Tilly come "forma di nazionalismo pilotato dallo Stato" (p. 49): non a caso, al posto degli esami di scienza politica marxista vengono introdotti nei curriculum universitari corsi di educazione patriottica (*ibidem*). Questa fase, di cui si ricordano opere come *Zhongguo Keyi Shuo Bu!* (La Cina può dire no!) del 1996, ha raggiunto gli obiettivi di "distogliere l'attenzione dai problemi sociali" (p. 53) e di fare coincidere la patria-nazione con il Partito-Stato, offrendo al partito appunto "un ulteriore strumento di legittimità" (p. 56). Indubbiamente, ciò rimanda al cruciale dilemma della Cina del XXI secolo: fino a che punto gli interessi dello Stato possono essere fatti coincidere con gli interessi del partito? Che cosa succede quando il nazionalismo, scatenato a fini interni, sfugge di mano e minaccia gli interessi cinesi nel mondo? L'abilità del Pcc nel riplasmare l'identità nazionale è infine evidente anche nell'intervento di Daniele Cologna sulla "nuova retorica della diversità" (p. 67) che cerca di includere le minoranze etniche "nel discorso nazionale dominante" (*ibidem*), utilizzando tutti i canali (politici, economici, culturali e mediatici), così cercando di sottolineare, nella co-optazione, la diversità nell'appartenenza a una comune (grande) nazione cinese.

*Giuseppe Gabusi*





Shu-mei Shih

## **Visuality and identity. Sinophone articulations across the Pacific**

Berkeley, University of California Press, 2007

*La produzione e la circolazione di immagini – film, tv, arte, stampa – nel “Pacifico sinofono”: la Repubblica popolare, Taiwan, Hong Kong, e l’America cinese.*

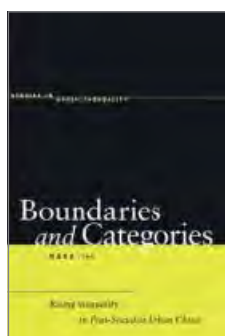


Geoffrey Till

## **Asia's naval expansion. An arms race in the making?**

London, The International Institute for Strategic Studies, 2012

*L’Asia è teatro di una corsa agli armamenti? Uno studio comparato dell’espansione navale di Stati Uniti, Cina, India e Giappone.*

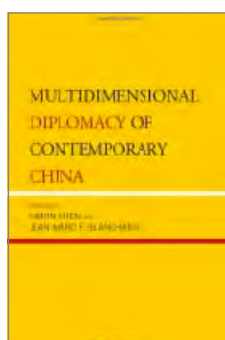


Wang Feng

## **Boundaries and categories. Rising inequalities in post-socialist urban China**

Stanford, Stanford University Press, 2008

*Uno studio sulla crescente disuguaglianza nella Cina post-socialista e sulle forze strutturali che ne stanno plasmando il nuovo panorama sociale.*



Simon Shen e Jean-Marc F. Blanchard (a cura di)

## **Multidimensional diplomacy of contemporary China**

Lanham, Rowman & Littlefield, 2010

*Un volume collettaneo sulla diplomazia multidimensionale della Cina nel ventunesimo secolo, tra “sviluppo pacifico”, “ordine internazionale armonioso” e “responsabilità globali”.*

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal**, **China Perspectives**, **The China Quarterly**, **Journal of Chinese Political Science**, **Mondo Cinese**, **Pacific Affairs**, **Twentieth Century China**, **Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information**, **European Journal of International Relations**, **Foreign Affairs**, **Modern China**, **The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDÌ (14.30 – 17.30) e il GIOVEDÌ (9.30 - 14.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a [info@twai.it](mailto:info@twai.it).

